

L'INCHIESTA. Viaggio nella rivolta populista contro lo stato alla vigilia delle elezioni

LA MOSTRA

Le relazioni fotografiche di Volut

«La fabbrica negli ultimi tempi è assediata, concussa. Gli avvoltoi volano basso: il potere ha bisogno di pochi interlocutori e senza scrupoli. Le leggi, al servizio dei grandi interessi... Sono le battute conclusive di un bel racconto autobiografico scritto da un «povero capitalista». Diario di un povero capitalista, appunto, Premio città di Feltre, Neri Pozza editore. L'autore, Franco M. Scaldaferrò, dubbioso titolare di un biscottificio sul Brenta, vi deposita la sua voglia di riscatto, continuamente incrinata dalla tentazione edonista di mollare. Alla fine, dopo un umiliante trattativa con i tedeschi per vendere il biscottificio, vince nell'autore l'antico orgoglio familiare: «Imparerò a lottare, senza divenire estraneo a me stesso. L'unica vera sconfitta».

Ecco, questo piccolo romanzo è un concentrato di piccole e decisive emozioni. Le emozioni della «middle class» imprenditrice, disseminata in Italia da un capo all'altro dello Stivale. Più o meno, come ricorda Sylos Labini, sei milioni di individui. Tra commercianti, artigiani, «padroncini», coltivatori, professionisti ed altre figure da «modello Iva». Zoccolo duro di quell'Italia che «fa da sé», paga (ed evade) tributi, contesta lo stato e la politica. Un serbatoio formidabile per le fortune del centro-destra Certo, segmentato culturalmente. Ma in ogni caso decisivo per far oscillare la bilancia a destra o a sinistra. Sia in termini di peso elettorale che di influenza indiretta. Non è il solo attore chiave dello scontro, né il solo fattore chiave per svelare le chances della destra ai nastri di partenza della prova elettorale. Ci sono anche i disoccupati, le donne, i cassintegrati, e soprattutto i giovani, precari o fuori dal mercato. Un mix di «non garantiti» e «autonomi», ancora attivo come miscela energetica del blocco sociale antisinistra. Malgrado il «flop» del governo Berlusconi.



Alain Volut

GIGLIOLA FOSCHI

MILANO. Primo camminare e camminare. Secondo osservare il mondo con uno sguardo al contempo affettuoso e ironico. Terzo fotografare nell'attimo in cui la realtà appare nel suo aspetto più significativo e rivelativo.

Con la mostra e il libro *Diario dell'angolo* di Alain Volut (la prima alla galleria il Diaframma-Kodak Cultura, via Brera 16, Milano fino a oggi, il secondo ed. Electa Napoli con un testo di Corrado Stajano, pp. 87, L. 50.000) si entra nel mondo del reportage più classico, che ha avuto come maestri Henri Cartier-Bresson e Robert Doisneau. E non è un caso. Alain Volut è infatti imbevuto di cultura francese. Nato a Parigi, dopo alcune esperienze come operatore cinematografico e video, arriva alla fotografia di reportage e si trasferisce a Napoli. Come per Cartier-Bresson, anche per questo autore l'immagine va presa «à la sauvette», di nascosto, per cogliere l'attimo fugace, capace di condensare e rivelare aspetti della realtà ricchi di forza evocativa. Volut ama le città della vecchia Europa - Napoli, Parigi, Lisbona, Praga, Berlino, Palermo - e ama percorrerle a piedi, attraversando centri storici e periferie. Cammina con tenacia per osservare da vicino, con curiosità e simpatia, i piccoli gesti quotidiani della gente qualunque, quei gesti che pochi ormai hanno ancora la pazienza e il desiderio di notare e raccontare, ma che pure fanno parte della nostra vita. Fotografia un bambino mentre gioca al pallone in uno stiarco nel centro di Varsavia, due innamorati abbracciati tra i palazzi freddi e nuovissimi di una piazza parigina un uomo che, al mercato di Pozzuoli, dorme circondato da cani pure loro dormienti. Che cosa hanno in comune queste immagini? Perché si avverte che sono legate tra loro da un sottile, ma tenace, filo conduttore?

Volut, seppure in situazioni e in città diversissime tra loro riesce a cogliere quei momenti fugaci, ma significativi, in cui tra la città e i suoi abitanti si instaura un gioco di rimandi, una relazione o un'assonanza, che interrompono, almeno per un attimo, la loro reciproca estraneità. Grazie a uno sguardo giocoso e premuroso, nelle sue immagini alcuni elementi della strada entrano in coincidenza significativamente con i gesti degli uomini creando misterose relazioni di senso, consonanze inopinate nuovi giochi d'identità. Si tratta spesso di merzie, di casualità che nessuno nota, capaci però di creare uno scarto uno slittamento di significati, che ci fa vedere la realtà in modo diverso. Un barbone dorme su una panchina a Parigi potrebbe essere l'ennesima foto di denuncia, da cui farci commuovere o infastidire invece no ai piedi di questo povero uomo vediamo infatti un manifesto con un esploratore spaziale, ed ecco che questa bizzarra associazione ci invita a sorridere e a provare una sorta di affettuosa simpatia per il solitario barbone.

Lo sguardo di Alain Volut indaga su ciò che solitamente non avremmo degnato neanche di uno sguardo. Sia il libro che la mostra grazie anche ai sapienti accostamenti scelti da Luciano D'Alessandro, sottolineano ancor di più questi piccoli accadimenti, queste rapide corrispondenze, in un continuo gioco di rimandi tra un'immagine e l'altra. In contemporanea con la mostra di Alain Volut, sempre nella galleria il Diaframma-Kodak Cultura, il fotografo Sergei Bonsov si fa interprete dell'arte e della musica underground russe con una sorprendente galleria di artisti ripresi in modo ironicamente grottesco e divertito tra sberleffi e performance sfrenate.

Nuova destra modello Iva

Quali strati sociali si sono cementati intorno alla nuova destra? Alla vigilia del confronto elettorale, vediamo quale singolare patto ha unito e unisce il proletariato emarginato e il ceto medio schierato contro le regole. Dal Nord al Sud, abbiamo chiesto una spiegazione a sociologi e studiosi di economia: Giuseppe Bonazzi, Mauro Calise, Alessandro Pizzorno, Isaia Sales, Paolo Sylos Labini e Carlo Trigilia.

BRUNO GRAVAGNOLI

questari». Adesso allarghiamo la visuale. E chiediamo ad Alessandro Pizzorno, sociologo attento al mondo Usa, di tracciare un confronto tra destra italiana e destra americana. «Tra le due - spiega - quella americana è più aggressiva, sciovinista e fondamentalista. Ha le idee più chiare, nette. In Italia viceversa la destra si nasconde. Cerca di avvolgersi in un manto di rispettabilità. Anche perché la nostra destra, socialmente, è sempre stata interna agli equilibri tradizionali. Pre-tangentopoli per intendersi». E la campagna contro i «poteri forti», comune alle due destre? «Velleità e ipocritia in entrambe, perché entrambe, in Italia e in Usa, dialogano con quei poteri, e vi si riferiscono. Sebbene quest'argomento propagandistico non sia poi privo di una certa efficacia». In che senso? «Nel senso che da noi, sul lungo periodo, il centrosinistra dovrà contrattare il suo rapporto con l'establishment». E oggi? «Oggi - prosegue Pizzorno - è giusto muoversi

verso il centro. Perché il centro di Dini esercita un indubbio richiamo sulla piccola impresa che vuole stare in Europa senza rischiare pericolose avventure».

Ma quante e quali sono le anime del ceto medio moderato? «Sono molteplici e volubili», ci ricorda Paolo Sylos Labini, decano degli economisti italiani. E dietro nostra sollecitazione accetta di fissarne almeno due. «L'anima edonista e quella rispettabile, etica». Ovvero «c'è la destra melmosa, profonda, e la destra che fa i conti con la compatibilità, ed è perciò sensibile ai richiami di una sinistra responsabile, capace di incarnare interessi generali».

La questione fiscale

La carta vincente del centrosinistra? «I compromessi - afferma Sylos - la coerenza programmatica, l'efficienza e l'onestà». Insomma va bene far pagare le tasse, magari meno. Purché proprio a tutti, e con valide performance di governo. Servizi e amministrazione in

testa. Su «paradossi» delle due destre (italiche) insiste anche Carlo Trigilia, sociologo dell'economia a Trento. «Assistenzialismo e liberismo spirito collidono, nel Polo. Capofila del lavoro autonomo è Forza Italia. Ma segue a ruota An, più radicata nel Mezzogiorno, autarchica, e stalinista». La destra per Trigilia «è più divisa socialmente, ma più coesa politicamente. Il centro sinistra più unito socialmente, ma più frammentato politicamente». Da una parte quindi, grande impresa, lavoro dipendente, lavoro autonomo «democratico» del centro-Italia. Dall'altra, ancora una volta, «esclusi» e «autonomi». In rotta con stato, banche, sindacati, grande impresa. E minacciati dall'usura (ossia da altri «autonomi»). A tutta questa gente, sostiene Trigilia, il messaggio del centrosinistra appare troppo complesso. Oppure «punitivo». «Lotta all'evasione, nsanamento, Maastri». E allora bisognerà spiegare «in modo persuasivo» che la «destra oggi può solo voler dire svalutazione per sgonfiare il debito e incrementare l'export. Con ricadute inflattive, socialmente conflittuali, e contraccoppi autarchici, antieuropei». E poi? «E poi - prosegue Trigilia - l'accento andrà posto su uno stato leggero che rilancia l'economia mentre risana se stesso. Con meno tasse, efficienza e programmi di infrastruttura a far da volano». Dini? «Un'occasione propizia, per spostare i delusi dal Polo. Per offrire la garanzia alle imprese di poter reggere la concorrenza in Europa». Spostiamoci a Sud, nel vero ar-

senale di consenso di An. Da Napoli in giù ci sono almeno sessanta collegi dove i fronti in lotta sono divisi da pochi punti percentuali. Tre terzi della città sopra i 15.000 abitanti sono in mano al centrosinistra, ma alle ultime regionali il partito di Fini ha sfondato. Lo scontro è apertissimo. E forse sarà proprio al Sud, più che al Nord, che si deciderà l'esito finale. Isaia Sales deputato e responsabile Pds per il Mezzogiorno, spiega così l'ascesa di An «il blocco professionale e imprenditoriale legato alla spesa pubblica ha trovato nei post-fascisti i possibili eredi del ceto politico travolto da Tangentopoli». A sud, la componente liberista «è mionotaria, anche in Forza Italia. Prevale quindi la richiesta di nuove garanzie mano libera sul mercato del lavoro e assistenza massiccia». Il tutto, va da sé, all'insegna di un «patottismo meridionale», nazionale e anti-nord. Idee consimili esprime anche Mauro Calise, docente di Scienza della Politica a Napoli. «An - afferma - è molto radicata sul territorio, con candidature notabili molto forti nei comuni». L'ingresso elettorale di Dini? «Corregge con la sua presenza le passate oscillazioni del centrosinistra verso la Lega, ma non sposa consensi in un blocco di destra molto coeso. Composto di autonomi, giovani e pubblico impiego». Riformuliamo per Sales la stessa domanda: forse qualcosa Dini pescherà nel Ccd, o no? «Sì - rileva Sales - ma sta di fatto che il vecchio centro e ben presidiato dagli eredi più clientelari della dc. E comunque il centro è già schiacciato

quasi tutto sulla destra». Match perso per il centrosinistra? Risponde ancora Sales. «Perderemo se inseguiremo le promesse della destra, l'assistenza. Se invece valzeremo a pieno la nostra esperienza di governo locale, allora possiamo farcela». D'accordo, ma in concreto? «In concreto - ecco l'idea di Sales - dobbiamo lanciare un grande patto di solidarietà con il resto d'Italia fondato sul *saper fare* e sul *buon governo*. Significa investimenti mirati su ambiente, telecomunicazioni, formazione. Ma al servizio della nuova imprenditoria giovanile, delle imprese meridionali. Il tutto in un quadro di benefici fiscali sul territorio, direttamente ancorati al reinvestimento degli utili». E infine lotta all'illegalismo. Efficienza. «Muovere risorse pulite. Fare in tutto il sud, come con il G7 a Napoli», questo l'appello di Sales.

L'orgoglio meridionale

Insomma, il tentativo di sfaldare la destra può riuscire anche al sud. Con una gara da giocare sul filo di un inedito orgoglio meridionale. E con l'appello alle risorse autonome della società civile, che non a caso conosce qui un inatteso risveglio associativo di «cittadinanza». Basterà? Potrebbe bastare. Quanto meno a fermarla, questa destra svelando, sotto la crosta del populismo, l'antica vocazione continuista di An. E poi allargando il ventaglio dei protagonisti, liberando il ceto medio produttivo dal corporativismo nobile, sempre subalterno all'autoritarismo salvifico. La sfida? È culturale. E comincia dal volto dei candidati.

PORTOGALLO

Morto lo scrittore Ferreira

LISBONA. È morto ieri per un attacco cardiaco nella sua casa di Lisbona lo scrittore ottantenne Vergilio Ferreira. Ferreira creò uno stile di scrittura molto personale, attraverso novelle, saggi e diari, e fu uno strenuo oppositore della dittatura di destra che governò il suo paese fino al 1974. Nato nel 1916 nella regione montagnosa di Serra da Estrela, nel Portogallo centrale, studiò e divenne docente all'Università di Coimbra. Scrisse la sua prima novella agli inizi degli anni '40, in un'affascinante stile neorealista. Fu autore di oltre 30 opere, molte delle quali pubblicate anche all'estero. Tra le più note *Ena Norma da Terra* («Nel nome della patria»), *Para Sempre* («Per Sempre») e *Ate ao Fim* («Fino alla Fine»). Vergilio Ferreira ha pubblicato anche una serie di saggi, in particolare sulla letteratura e la filosofia francese.

Esce «Sociologia dello sport», raccolta di saggi curata da Antonio Roversi e Giorgio Triani

Il gioco del potere oltre l'equivoco sportivo

FILIPPO BIANCHI

Dev'essere proprio vero che lo sport è ormai divenuto la «grande metafora» che tutto spiega e tutto racconta. Dev'essere vero, se perfino un autore geniale come Osvaldo Soriano ha intitolato la sua ultima raccolta di racconti *Pensare coi piedi* non nel senso che comunemente si dà a quest'espressione e cioè di pensare con un organo improprio, ma di spiegare attraverso lo sport - il calcio, segnatamente - un pezzo di storia della sua Argentina. Per essere metafora efficace però occorre essere anzitutto vita, e allora, se può tentare di spiegarci il mondo circostante, lo sport ogni tanto deve anche tentare di spiegarci se stessi i sentimenti e le energie che muove, ma anche l'economia, la comunicazione, i comportamenti sociali che determina. Per fare questi politici, se vogliamo assecondare la definizione di «apparato ideologico di Stato» coniata tanti anni fa da Louis Althusser. È quanto fanno Antonio Roversi e

Giorgio Triani, in una ponderosa ma assai godibile raccolta di saggi intitolata *Sociologia dello sport* pubblicata per le Edizioni Scientifiche Italiane. La prefazione degli autori, in una notevole dozzina di dati, ripercorre sinteticamente l'evoluzione difforme del pensiero - non solo sociologico - di intellettuali illustri sull'argomento da McLuhan a Ortega y Gasset, da Musil a Huizinga, da Adorno a Jaspers. La selezione dei testi che seguono si incarica poi di estrarre dalla sociologia sportiva stonca ciò che più serve a quella del futuro. E lo fa seguendo tre assi privilegiati: lo sport inteso come fenomeno culturale, lo sport e la comunicazione (in particolare quella televisiva, non a caso prendendo il 1960, anno delle Olimpiadi romane, come spartiacque), e infine, logicamente, l'analisi del pubblico sportivo.

Alla fine si resta con la netta sensazione che lo sport sia un'uo-

no in cui facciamo molti conti con noi stessi su materie importanti dell'esistenza: la nostra vocazione ad operare in un collettivo, e il senso di appartenenza che ne consegue, la capacità di concentrarsi e quella di improvvisare la sfida con gli altri (gli avversari) ma anche con noi stessi, con quel desiderio di autosuperamento che ha mosso buona parte del progresso umano. Solo che siamo costretti a fare tutto ciò con il peso del corpo, anziché con la straordinaria libertà del pensiero. Si ha anche la vaga sensazione - nonostante il tono scientifico, e perciò distaccato, dell'intero volume - che il mondo dello sport contemporaneo sia un enorme malinteso, in cui le funzioni originarie sono spesso, più che tradite, dimenticate. L'atletica finisce per connotarsi come «eroe», il cui principale merito è quello di essere «emerso dalla massa anonima» contrariamente agli eroi greci «divi e non divini». Lo spettatore-voyeur, incautamente, si definisce «sportivo», e con la complicità dei

media, che esaltano il protagonismo e il narcisismo della folla, finisce per «ammirare se stesso e il proprio spettacolo». Ed è proprio quando si approfondisce il tema della comunicazione, che la riduzione dello sport di oggi a simulacro diventa più chiara ed esplicita (senza considerare le enormi connessioni con questioni di potere, come in questi giorni). I regolamenti, o gli orari delle partite, vengono addirittura dettati dalla televisione, anche se ciò danneggia palesemente perfino lo spettacolo, oltre che la qualità atletica della gara.

E proprio perché è vero che nelle nostre società lo sport vale, e si fa valere, essenzialmente come moltiplicatore economico, come veicolo pubblicitario, come spettacolo, come sedativo sociale e distrazione più o meno forzata da altro bene fanno gli autori a enfatizzare su tutta quella scuola di pensiero attenta soprattutto alle attività non competitive al valore formativo delle discipline sportive. Chiu-

dendo addirittura con «una critica femminista al fenomeno» (*Sessismo e sport* di Nancy Shinabargar), o meglio al carattere *machista* che pervade storicamente la filosofia sportiva. La frase introduttiva del primo saggio (*Genesis dello sport come problema sociologico* di Norbert Elias) ci avverte che «molti sport oggi praticati in tutto il mondo hanno avuto origine in Inghilterra». Ma ci dice anche che il termine inglese «sport» è altrettanto intraducibile di «gentleman». E se conseguenza del gigantismo mediatico è anche l'agonismo esasperato, proprio da un grande autore inglese Alan Sillitoe, possiamo ricavare un ammonimento. Colin Smith, il protagonista della *Solitudine del maratoneta*, corre più forte di tutti, ma non gli interessa vincere «because, you see, I do not race at all, I just run» (perché, vedete, io non gareggio affatto, io corro soltanto). Come, si potrebbe dire utilizzando quel magico e intraducibile termine, che tante cose muove suo malgrado proprio «per sport».